

Massimiliano Tortora

Valentina Tinacci e Marianna Marrucci

“Meglio peccare fortiter”. Poeti e versificatori, ritardatari e aggiornatissimi nei pareri di lettura di Franco Fortini

Pisa

Pacini

2013

ISBN: 978-88-6315-538-9

Ha ricordato Ferretti, in più di un'occasione, che i vuoti e le mancanze nella storia delle personalità dell'editoria italiana sono molteplici (al punto che i suoi ottanta anni vennero festeggiati proprio con un convegno su *Protagonisti nell'ombra. Nuove fonti e prospettive per la storia dell'editoria*): e una delle caselle ancora da riempire, aggiungiamo noi, è senz'altro quella relativa a Franco Fortini, per decenni consulente di Mondadori, Einaudi, il Saggiatore, Feltrinelli, nonché direttore, nel '59, della Piccola Biblioteca Einaudi. Si tratta di una mole di lavoro impressionante, che si affianca, senza alcun complesso di inferiorità, a quelle del poeta, del saggista e del politico.

Marianna Marrucci e Valentina Tinacci, nell'acuto *“Meglio peccare fortiter”*, compiono il primo passo per colmare tale lacuna bibliografica. E lo fanno prendendo le mosse non tanto dal risultato finale della consulenza editoriale (l'analisi dei cataloghi), quanto districandosi nella labirintica officina fortiniana, ossia gli oltre 500 pareri di lettura conservati nell'archivio senese. Al fine di fornire un campione quanto più compatto e fedele all'originale, l'analisi si è concentrata sulle sole schede di libri di poesia, destinati alle due più prestigiose collane italiane, «Lo specchio»mondadoriano e la «collana bianca»einaudiana (si tratta perciò di «un primo e parziale tentativo di esposizione dei materiali, ancora quasi completamente inediti, in preparazione di un contributo più vasto», pp. 9-10).

Come ben evidenziato dalle due autrici, la selezione di raccolte poetiche viene effettuata da Fortini seguendo sostanzialmente tre criteri.

Il primo è quello dell'«autenticità (e in un certo senso la novità) del “contenuto” inteso come materia “pre-poetica”» (p. 8). Del resto è sempre sottesa in Fortini un'«idea di poesia come responsabilità» (p. 27), in base alla quale i versi devono necessariamente essere frutto di un'urgenza (ed è da notare come in questi passaggi Fortini utilizzi in accezione crociana i termini di 'poesia' e 'letteratura', indicando con il secondo ciò che è eccessivamente ideologico o concettuale, nonché tendente al preziosismo e all'eleganza accessoria). Ma l'autenticità e l'urgenza non possono essere il lasciapassare per lo spontaneismo più ingenuo: «il controllo, possibilmente severo, sulla materia linguistica e ritmica» (p. 8) è l'altro criterio con cui Fortini giudica la pubblicabilità o meno dei testi esaminati. Più nello specifico «ripetizioni, giustapposizioni e l'uso generalizzato della paratassi, ad esempio, quando non legate a un atteggiamento sperimentale o comunque di ricerca sono considerate spie di un'imprecisione nell'organizzazione del discorso poetico, di una mancanza che riguarda il controllo della materia e la capacità di organizzazione semantica e ritmica» (p. 41).

E l'avversione di Fortini si erge non solo nei confronti dei versi sciatti e trasandati, ma anche contro quelli facili, sia per suono che per contenuto. Questi ultimi oltretutto costituiscono in Italia un'area poetica riconoscibile e con una certa tradizione alle spalle, come è sottolineato nella scheda dedicata a *Notizie del figlio* di Alvaro Valentini, «un crepuscolare, in una linea che da noi corre da Betteloni a certo Pascoli, a Moretti a Betti e perfino a certo Bassani. Quindi rime facili-cadenti, alessandrini (da traduzione da Jammes) e una tematica assai pucciniana, con molti morti, e umanitaria» (p. 16). Ma è soprattutto «l'unità di tono o di organizzazione del testo» (p. 8) – terzo criterio di giudizio – ad essere indispensabile nel componimento, sì da renderlo poesia e non mera versificazione. E proprio in questa direzione la Tinacci e la Marrucci non faticano a sottolineare una certa predilezione fortiniana per l'oggettualità e per la concretezza visiva: «la materia della poesia, come

ogni materia che si rispetti, ha da essere concreta: e se non si trova il modo di creare la concretezza di un'immagine, meglio restare aderenti il più possibile al mondo oggettuale, che limita lo svaporare nel fumo di versi "irrimediabilmente vaghi, nebbiosi"» (p. 43).

Ciò non induca a credere che in Fortini agisca la tentazione di istituire, attraverso il suo lavoro editoriale, un personale canone di poesia contemporanea. Al contrario nelle sue schede convivono le esigenze del lettore – e dunque quanto un certo libro risponda ad un sano e colto appetito di poesia e possa rimanere nel tempo – e quelle specifiche di collana, che possono indurre a rifiutare volumi non per la loro qualità, ma per la loro incompatibilità con la sede editoriale (esemplificativo è il caso della poesia dialettale, per la quale Fortini propone a gran voce una collana a sé stante). È proprio questa andatura professionale che consente di ritrovare tra i pareri di lettura anche delle proposte di canone imprevedute, lontane sì dalla concezione letteraria di Fortini, ma certamente rispondenti al reale corso poetico del Novecento. È il caso, ad esempio, di Betocchi, di cui Fortini legge *L'estate di San Martino*: «È un libro bellissimo. // "L'età che annera mentre tu non preghi" (Ballata serale): questo verso dice il senso complessivo del libro, un'opera che mi pare destinata a collocare Betocchi assai più in alto di quanto non abbia fatto sino ad oggi la stima della critica. Sullo sfondo rimane l'angelismo più facile, che è la retorica di B., quella grazia un po' affettata e tenerella che è stata del gusto suo giovanile. Ma quale altro poeta, oggi in Italia, ha parlato nei termini del cattolicesimo in un modo credibile e senza le implicazioni (e la sottile vena ereticale) di un Luzi? B. ha bisogno, naturalmente, di essere accettato anche per quel tanto di idillico, di pastorale e insomma di nostalgico senza cui non si darebbero, oggi, accenti cristiani. // Petit maître? Certo. Del passato? Certo. E vi sembra poco? (pp. 21-22)».

E proprio questa continua e insperata apertura a tutto campo restituisce un'immagine di Fortini diversa da quella austera e iperideologica che una certa vulgata critica ha voluto proporre, e fa nascere la curiosità e il desiderio di accedere direttamente ai pareri di lettura, alcuni dei quali peraltro già pubblicati in appendice al presente volume; un ulteriore segno di merito, direi, di questo "Meglio peccare fortiter".